

IL COMMENTO

RIVISTA BIMENSILE DI CULTURA

Abbonamento per l'Italia: Anno L. 8 — Semestrale L. 4 || Abbonamento per l'Estero: Anno L. 10 — Semestrale L. 5
Un numero separato L. 0.40

Direttore: R. MURRI — Viale Glorioso — ROMA

SOMMARIO:

La Chiesa:

La fine della parrocchia (M. P.)	pag. 25
Vili? (X.)	» 26
Giurare o non giurare? (VIRIATO)	» 27
Iquid ordens	» 27

La Politica:

Democrazia elettorale	» 28
Clericalismo lombardo	» 29
Il Temporale, l'on. Meda, Pio X.	» 29
Fiducia nel governo	» 30

Gli uomini:

Un deputato della montagna emiliana (M. P.)	» 30
Un vincitore	» 31

Le fedi:

Le odi di Salomone (ASCHENBRODEL)	» 31
---	------

La morale:

Offese al pudore	» 32
Beneficenza allegra (UNA DONNA)	» 32

La Filosofia:

La filosofia dell'incoordinabile	» 33
Il diritto come prodotto dell'autocoscienza (A. TILGHER).	» 20

I libri

.	» 35
-----------	------

In margine.

ABBONAMENTI PER IL 1911

Il prezzo di associazione al **Commento** per il 1911 rimane immutato in L. 8 annue per l'Italia e L. 10 per l'estero; esso potrà anche esser pagato in due rate semestrali anticipate.

Nel corrente anno inizieremo la pubblicazione di una serie di volumetti su **Problemi morali**. Ne uscirà uno ogni trimestre. Gli abbonati al **Commento** i quali avranno versato il prezzo intero di abbonamento in L. 8, riceveranno, senz'altra spesa, i quattro volumetti.

Abbiamo inoltre disposto di accordare alcune facilitazioni a speciali categorie di associati; ed a tutti un parziale rimborso del prezzo di abbonamento, con agevolazioni per acquisti di libri.

Il **Commento** viene ceduto per L. 6,50 - invece che otto - agli studenti ed alle biblioteche delle sezioni della Lega d. n. Viene anche ceduto per L. 6,50, per almeno tre copie allo stesso indirizzo. Viene ceduto per L. 7,50, che possono essere spedite direttamente a noi, a chi unisca, applicandola alla c. v., la fascetta con la quale riceve l'**Azione democratica** di Torino, **Libertà** di Fermo, o **Battaglie d'oggi** di Napoli. Tutti gli abbonati i quali mandino L. 10 possono avere per lire quattro di libri di nostra edizione, che potranno scegliere nel nostro catalogo ai prezzi, spesso già ridotti, che sono indicati in esso.

In dono a tutti i soci che, prima della fine del gennaio 1911, mandino L. 8,60 per l'abb. 1911 alla rivista, manderemo, a scelta, un volume della collezione **Battaglie d'oggi** o **La politica clericale e la democrazia**, 2ª edizione, o **La filosofia nuova e l'enciclica Pascendi**.

I nostri associati potranno poi servirsi del nostro tramite per acquisto di libri di qualsiasi editore italiano ai prezzi di catalogo.

Il Commento: compresa la collezione **Problemi morali**, anno, L. 8; semestre L. 4; estero L. 10.

Il Commento, la collezione **Problemi morali** e l'**Azione Democratica**: anno, L. 11,50; semestre, L. 5,75.

Il Commento, la collezione **Problemi morali** e **Libertà** di Fermo: anno, L. 11; semestre, L. 5,25.

* Nel num. di gennaio della *Revue du clergé français* troviamo la puntata d'un lungo studio di I. M. Vidal su « le mouvement religieux en Italie ». Vi si fa la storia del movimento cattolico italiano sino alla soppressione dell'opera dei congressi. Il Vidal trova che il Papa « a, d'une direction ferme, remis sur pieds, unifié et revivifié l'apostolat ecclésiastique et laïque, qui périssait, et l'a envoyé vers les foules avec un programme de rénovation chrétienne et d'organisation sociale ».

* La rivista spagnuola « *La Lectura, rev. de ciencias y de artes* » ha un'ampia recensione del volume di R. Murri: *Dalla monarchia alla repubblica*, lettere portoghesi. Essa conclude: « Murri, in generale, è perfettamente informato. E ha composto un libro gradevole, denso, interessante, nel quale rivela una volta di più l'acutezza dell'ingegno e l'ampiezza della sua conoscenza politica. Gli editori Treves stanno preparando un altro volume dell'in-signe autore, sulla Spagna ».

DALLA NOSTRA POSTA.

R. B. Asti. — Siamo amari, qualche volta? Può essere; e, se è colpa, vedremo di farne ammenda. Ma, come non essere amari quando si assiste allo spettacolo che va dando il modernismo, il quale non ha saputo trovare, fra la dedizione, fiacca negli uni, ipocrita negli altri, e l'abbandono d'ogni sana e viva tradizione religiosa, la via giusta d'una serena e degna resistenza, ispirata alla tutela degli interessi della stessa coscienza religiosa e cristiana? Siamo stati lasciati pressochè soli; ed è in noi l'amarezza del crollo di un'altra grande speranza. E questi che sembrano aspri attacchi, non sono che una triste difesa. Ma gli amici analizzano la forma...

N. G. Napoli. — Anche a noi è venuto questo sospetto: che certe incredibili longanimità e concessioni abbiano appunto avuto lo scopo d'isolare noi. Buono il tuo paragone: sembra seta ed è cotone mercerizzato, è *satén*.

F. — Che cosa leggere, di studi filosofici? Nella letteratura filosofica italiana di questi ultimi anni c'è molto poco da scegliere. Benedetto Croce è buono come ritorno ai concetti, dopo tanta confusione positivista; il *Saggio* intorno all'origine dell'idee, di Rosmini, la *Protologia* di Gioberti e altre opere dei nostri classici sono pur sempre un'ottima lettura. Come letture iniziatrici, gli scritti del Fiorentino sono forse ancora il meglio. I vari lavori di storia del Gentile sono buonissimi; salvo la necessaria riserva contro il suo idealismo formale. I vari scritti del Murri, anche se viziati dall'origine polemica e scarsi di conoscenza storica, ti indicheranno le esigenze fondamentali di un realismo idealistico. Disprezza i neo-tomisti d'ogni sorta. Molto, molto meglio leggere direttamente S. Tommaso ed i suoi maggiori commentatori. E di S. Tommaso, innanzi tutto, le *Quaestiones disputatae* ed alcuni opuscoli.

L. F. Narni. — Ma credi così semplice la cosa? Se dovessimo contentar tutti gli amici che ci chiedono simili favori dovremmo passare le due migliori ore del giorno a correre per i ministeri e gli uffici. E tutti, anche, chiedono che si faccia prestissimo. Ed i più non pensano neanche al franco-bollo per la risposta.

O. V. Acerenza. — Se tutti gli amici facessero lo stesso! Ma voi puntuali siete l'esigua minoranza. E, in parte, vi tocca anche pagare per quelli che sono pigri o sfruttatori; poichè se tutti pagassero, si potrebbe portar l'abbonamento a sei lire.

Ad un amico ligure. — Sinora non c'è di positivo che il proposito annunciato alla Camera dal ministro Credaro. S'attende il disegno di legge. Se il ministero vivrà, è probabile che il progetto passi. Me ne interesserò vivamente.

— R. O. Nizza. — Anche.

L. P. Torino. — Teniamo conto della raccomandazione, dando, secondo che ci permetteranno il tempo e lo spazio, delle pagine di vocabolario.

G. C. Forlì. — Manda le due lire; spediremo: Murri: lettere portoghesi e gli atti del Congresso di Rimini.

L. P. Montalto. — Prendo nota della raccomandazione pro sottufficiali.

S. D. — Sul vol.: Religione, Chiesa e Stato, edito dal Treves, non possiamo fare ribasso. O scelga altro, per l'importo di L. 2, o mandi la differenza, in L. 2.

X Novara. — Al Duchesne sarà dedicato un commento del numero prossimo.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE.

BERNARDINI TELESII — *De Rerum natura*, a cura di Vincenzo Spampinato. Vol. Primo (collez. « Filosofi Italiani » diretta da Felice Tocco), Pag. 330, rilegato. Modena, 1910, A. F. Formiggini, editore. (L. 5.50).

DE MITRI AUGUSTO — *Tra qui e là*. Pag. 400. Rosario di S. Fè, 1910, tip. L'Italia.

AGABITI AUGUSTO — *Il problema della Vivisezione*, con prefazione dell'on. R. Murri. Pag. 225. Roma, 1911, E. Voghera, edit. (L. 2.50).

SICILIANI LUIGI — *Giovanni Frància*, romanzo. Pag. 320. Milano, 1910, R. Quintieri, edit. (L. 3.50).

F. T. MARINETTI — *Distruzione*, poema futurista. Pag. 259-100. Milano, 1911, ediz. di Poesia. (L. 3.50).

VIDARI GIOVANNI, prof. all'Università di Pavia — *Il contributo della moderna Università Italiana al progresso civile della Patria*. Discorso per l'inaugurazione degli studi. Pag. 43. Pavia, tip. succursale Bizzoni.

VIDARI GIOVANNI. — *Prammatismo e intellettualismo di fronte alla morale*. Prolusione al Corso di Filosofia mor. all'Univ. di Torino. Pag. 26. Prato, tip. Collini.

MOLAJONI PIO — *Antonio Fogazzaro. Il pensatore, l'artista, l'uomo*. (da *Miranda a Leila*). Pag. 32. Roma, 1911, Libreria Editrice Romana. (0.60).

GIOVANNI PREZIOSI — *La Dante Alighieri e l'emigrazione italiana negli Stati Uniti*. Pagine 50. Roma, 1911, Libreria Editrice Romana. (L. 1).

INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICULTURE — *Bulletin des Institutions économiques et sociales*. Année 1, N. 3 décembre 1910.

INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICULTURE. — *Bulletin du bureau des renseignements agricoles et des maladies des plantes*. N. 2, décembre 1910.

Della RELIGIONE, della CHIESA e dello STATO

Considerazioni di ROMOLO MURRI (Deputato al Parlamento).

con speciale riguardo alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato nelle vita e nelle leggi italiane

- | | |
|--|--|
| 1. — Che cosa é, veramente, la religione. | 5. — Per una nuova politica ecclesiastica. |
| 2. — La società in genere. | 6. — Nuova politica ecclesiastica. Linee principali. |
| 3. — Stato e Chiesa in generale. | 7. — Ordini e congregazioni religiose. |
| 4. — Stato e Chiesa nella storia italiana. | |

Quattro Lire. — *Un volume in-16, di 340 pagine* — Quattro Lire.

Per l'Estero Lire quattro e cinquanta

Rivolgere ordinazioni all'Amm. del *Commento*, Viale Glorioso — Roma.

Abbonamento cumulativo.

La *Riforma laica* è una rivista mensile che persegue uno scopo il quale è anche il nostro: una nuova politica ecclesiastica rispondente alla concezione laica dello Stato e della vita pubblica, quale noi abbiamo sovente illustrato e quale la coscienza religiosa contemporanea esige imperiosamente, per la stessa libertà e sincerità ed efficacia della fede religiosa.

Abbiamo quindi creduto di far cosa grata a parecchi nostri associati combinando con l'amministrazione della *Riforma laica*, mensile un abbonamento cumulativo per L. 11.

Quelli i quali hanno già spedito l'importo dell'abbonamento al *Commento* potranno avere la *Riforma laica* inviandoci L. 3.50.

Casa Editrice ENRICO VOGHERA - Roma

AUTORI CELEBRI STRANIERI

COLLEZIONE " LA NUOVA PAROLA "
diretta da Arnaldo Cervesato

Ogni volume di circa pag. 300 L. 2.50

Volumi pubblicati:

1. M. MAETERLINK. Il tesoro degli umili.
2. C. FLAMMARION. Lumen.
3. JOHN RUSKIN. Le fonti della ricchezza.
4. PRENTICE MULFORD. Le forze che dormono in noi.
5. VICTOR HUGO. Post-scriptum della mia vita.
6. EDWARD CARPENTER. L'arte della creazione.
7. 8. F. H. MYERS. La personalità umana e la sua sopravvivenza.
9. ENRICO IBSEN. Peer Gynt.
10. 11. G. TYRRELL. Il Cristianesimo al bivio.

In vendita presso la nostra Amministrazione.

Il volume di ROMOLO MURRI: *La politica clericale e la democrazia*, esce, il 1° febbraio, in versione spagnuola di José Sánchez-Rojas, presso l'editore Francisco Beltran, Principe, 16, Madrid, al prezzo di L. 3.50. (E' in vendita anche presso la nostra Amministrazione). La versione è dedicata a J. Canalejas, il presidente del Consiglio dei ministri spagnuolo. J. Sánchez-Rojas attende alla traduzione di altre opere del Murri, per conto dello stesso editore.

Studio Legale Amministrativo.

L'avv. Luigi Stirati, ci prega di rendere noto che il suo studio legale amministrativo per la trattazione, non solo di affari di indole giudiziaria, ma di questioni specialmente relative alla legislazione del lavoro ed alla legislazione ecclesiastica si è trasferito da via Colonna, 41 in Piazza della Pigna, 24.

In particolar modo questo studio legale si assume l'incarico di trattare, con la massima diligenza e la più scrupolosa sollecitudine, le vertenze che i M. R. Parroci e Sacerdoti possono avere con l'Amministrazione del Fondo Culto per aumenti di congrua, rivendicazioni di benefici, spese di culto, successioni ecc., nonché le questioni di carattere amministrativo.

Una grande casa tedesca ha riprodotto mirabilmente, in incisione in rame inalterabile, una recente fotografia di Romolo Murri, presa dal Nunez Weis di Firenze. Possiamo cedere le non molte copie di questa riproduzione, che abbiamo disponibili, a L. 1 ciascuna, spese di porto comprese; per l'estero, L. 1,50.

SOCIETÀ NAZIONALE DI CULTURA
ROMA - VIALE GLORIOSO - VILLINO NOVELLI

Per le pubblicazioni che debbono essere spedite all'estero va aggiunto l'importo della maggiore spesa postale. Chi desidera avere raccomandati i libri che chiede, aggiunga l'importo della raccomandazione. Le pubblicazioni non raccomandate viaggiano a rischio del committente.

Arcari P. — Un meccanismo umano	L. 3 —
Bassi S. — Una rovina per la via	3 —
Battaini G. — Il metodo negli studi storici	0,20
Bernardi M. — L'esteta	1 —
Cantonio A. — Le università popolari	0,30
— La legislazione sociale	0,50
Chierici R. — La cooperazione enologica	0,30
Clementi G. — Un Savonarola del sec. XIV	0,75
Cervesato A. — Primavera d'Idee	2,50
— Contro corrente	3 —
Crespi A. — Le vie della fede (esaurito)	
Crispoliti F. — Il segreto dell'arte cristiana	0,20
Eucken R. — I problemi fondamentali della filosofia della religione	2 —
Giacomelli A. — Il gran nemico	0,15
— La donna nella famiglia	0,15
Giorgetti P. — Municipalismo sociale	0,15
Gratry A. — Le sorgenti	2,50
Huysmans J. K. — Le folle di Lourdes	3 —
Invrea F. — Il comune e la sua funzione	2 —
Jolanda — Le ultime vestali	3 —
Le Rohu P. — L'integerrimo	2,50
Mangano V. — Criminaloidi	0,50
Mantegazza Vico. Note e ricordi	4 —
Meregalli E. — Saggio dei discorsi del cardinale Newman	1 —
Mignot Mr. — Del metodo in teologia	L. 0,10
Molteni G. — La morale nella filosofia contemporanea	0,40
— Come muore la giovinezza	2,50
Molteni G. — In morte di G. Carducci	0,25
— Gli ateisti (romanzo)	3 —
Mons. X. — Seminari e seminaristi	0,80
Murè R. — Le due camere legislative	0,50
Murri R. — Battaglie d'oggi. Ogni vol. separato	2 —
— I 4 volumi insieme	4 —
— Libertà e cristianesimo (esaurito)	0,30

— Quel che volemmo	0,05
— La filosofia nuova e l'enciclica « Pascendi »	1 —
— La filosofia della fede	0,80
— La mia posizione nella Chiesa e nella Democrazia	0,60
— Vita religiosa nel Cristianesimo	3,50
— La politica clericale e la democrazia	2,50
— Il nostro programma politico	0,10
— Agli elettori di Montegiorgio	0,20
— I seminari e lo Stato	0,10
— Della Religione, della Chiesa e dello Stato (recentissimo)	4 —
Newmann — Lo sviluppo del dogma	3 —
— S. E. — Il card. Newmann	4 —
Nediani T. — Fili d'Agave	2 —
Nicola — I compiti del comune rurale	0,50
Petrone I. — I limiti del determinismo scientifico	1,25
— La filosofia politica contemporanea	1,50
Preziosi G. — Gli italiani negli Stati Uniti del Nord	3 —
Rizzi F. — La poesia di G. Salvadori	0,25
Rosa I. — Femminismo cristiano	0,40
Rubetti G. — Le parole dell'esilio	2 —
Sala G. A. — Piano di riforma umiliato a Pio VII	6 —
Sangnier M. — A traverso la morte	0,50
Semeria G. — Il padre Lacordaire	0,40
Söderblom N. — Le religioni del mondo	1,25
Sturzo L. — Sintesi sociali	1 —
Tyrrell G. — Da Dio o dagli uomini?	1 —
— Medioevalismo	2,50
Varisco B. — I massimi problemi	5 —
Vitali G. — Alle soglie del mistero	1 —
— » Alla ricerca della vita	3,50
Atti del 2° congresso della L. D. N.	0,50
— Atti del congresso femminile (1907)	2,50
— Resoconto delle giornate sociali (1907)	2,50
— Pagine religiose. Vol. I	3 —
— » » » II	3,50
— » » » III (esaurito)	
Cultura sociale: annate 1899, 1900, L. 5 ciascuna; annate 1903, 1904, 1905, L. 4 ciascuna; annata 1906, L. 2; tutte insieme L. 22.	
Bollettino bibliografico: annate 1904, 1905, L. 4 ciascuna; tutte due L. 7.	
Rivista di cultura. Dal 1° luglio 1906 al giugno 1908, L. 6.	
Indirizzare le ordinazioni col relativo importo esclusivamente alla Società Nazionale di Cultura, Viale Glorioso, Villino Novelli — ROMA.	

È USCITO:

ROMOLO MURRI

Dalla Monarchia alla Repubblica

LETTERE DAL PORTOGALLO

I. — Alla vigilia della rivoluzione. — II. — Una conversazione col Ministro degli esteri. — III. — Il tramonto di una monarchia. — IV. — La preparazione repubblicana. — V. — La tappa saltata. — VI. — I Cappellani della Corona. — VII. — Concludendo.

Lire Due — Un volume in 16 — Due Lire

IL COMMENTO

Rivista bimensile di cultura

ANNO II.

ROMA, 5 Febbraio 1911

N. 3

LA CHIESA.

La fine della parrocchia.

Moltissimi — chi per curiosità, chi per interesse, chi per appassionato amore della religione — hanno parlato dell'infelice giuramento anti-modernista, anche sui giornali. Perditempo evidente. Ma che forse — novantanove su cento — i preti potevano turbarsi per una nuova affermazione teologica?!... Chi studia più, tra i preti, la religione? Chi si permette il lusso di avere un'idea, un'idea sola, per proprio conto? Sono tutti, intellettualmente, dei *perfetti innocenti*, eccettuati quei tre o quattro, in Italia, per i quali il pensiero filosofico e quello religioso non sono oggetto di un diletantissimo più o meno geniale, ma la sostanza più profonda della loro coscienza e del loro spirito — essenza e anche irradiazione della vita. E per questi ultimi il conflitto con l'autorità ecclesiastica non si poteva risolvere che col pensiero filosofico o col misticismo. Hegel — no, Croce o san Francesco. La rigidità normativa dell'etica semplicista non è per gli uomini del nostro tempo, che hanno guardato un po' addentro nell'infinita ricchezza dello spirito concreto e sanno quanto insidiosi gli schemi astratti e quanto feconda di soluzioni per le contraddizioni storiche la filosofia.

Volete appassionare il clero? Ma prendete una brava questione economico-giuridica, agguantate per il petto i parroci italiani (quanti sono? Non lo so) e tutti i candidati alla « carriera » e dite loro: Signori miei, la parrocchia non esiste più, voi siete altrettanti cappellani, nè più nè meno: il vostro pane o, per lo meno, il vostro companatico dipende dall'*arbitrio* di sua eccellenza il vescovo; — dite loro tutto questo e vedrete come si commuoveranno! Forse non arriveranno subito a capire che dall'*arbitrio* della summentovata eccellenza dipende pure la pace *morale* della loro vita: sono probabilmente troppi quelli che non sentono punto quel nobilissimo orgoglio che si chiama dignità. C'è però una cosa che li tocca tutti: il pane quotidiano non più assicurato, l'esistenza non più protetta dalla legge.

A questo infatti porta necessariamente, se applicato, il nuovo decreto pontificio sull'amovibilità — vulgo: destituzione — dei parroci. E' dato al vescovo un potere senza limiti. Può fare e disfare come gli talenta, perchè — ricordate? — i motivi, per i quali gli è data facoltà di pronunciare la destinazione, sono così ampi, così necessariamente elastici che *nessun parroco*, neppur il curato d'Ars, (e, infatti, non lo dicevano *ignorante*?) sarebbe salvo da qualsiasi vescovo, cui piacesse di farlo saltare. Già si comprende che in ordine amministrativo non è possibile dare ai « motivi » alle « cause » così di avanzamento come di destituzione una *figura* giuridica così ben definita da permettere una vera e propria difesa. L'incapacità, per esempio, come ve la misurate? Bisognerebbe che vi atteneste ad un minimo ben fisso che sarebbe, poi, un criterio

affatto negativo. E come — peggio — vedere *giuridicamente* se uno ha fatto quanto era possibile per quella — notate bene — determinata parrocchia? E l'*odium plebis, etiam iniustum*, non è una cosa da fare drizzare i capelli, se ne ha, al più onesto parroco d'Italia? In quindici giorni qualunque abile agente sarebbe capace di sollevare il popolo contro il parroco più benemerito. Dunque?

Ah! ma è chiaro. Pio X stabilendo la rimozione in via amministrativa mirava esclusivamente a far sentire a tutto il clero la sua piena ed illimitata autorità. « Se vi lascio vivere — sembra aver detto — ringraziate me... e poi, se credete, Dio » (1). Perchè, proprio, codesta legge è la consecrazione dell'assurdo anti-cristiano della dipendenza di tutto l'uomo da un altr'uomo, l'affermazione brutale del principio, per cui il barbaro primitivo diceva al vinto ed allo schiavo: sei cosa mia —, con in più la pretesa di comandare in tutto e per tutto alla coscienza. Il prete, secondo le leggi ecclesiastiche attuali, non ha più un angolo solo, in cui ritirarsi e affermare: non mi violate quest'angolo: è sacro — non c'entra che Dio. La follia del potere non si spinse mai tant'oltre. E' la reincarnazione più completa dell'*imperator et deus maximus*.

Esagerazioni? Punto. Guardate in fatti quali mezzi e quali garanzie di difesa presenta ai parroci la legge e ricordate i metodi di educazione e di governo speciali all'autorità ecclesiastica. Il parroco colpito può ricorrere al vescovo stesso, il quale, assistito da due parroci consulenti scelti da lui, ma che godono, in sostanza, di voto deliberativo, giudica definitivamente ed inappellabilmente.

Quale fiducia si può avere in un tribunale così composto? E quando mai si avrà a sperare da due consulenti, scelti apposta, il coraggio dell'opposizione? E il peggio si è che non si riesce quasi mai a distruggere delle accuse d'ordine amministrativo, le quali, spesso spesso, data la voluta elasticità della legge, si concreteranno non in fatti specifici, ma nell'*apprezzamento* del vostro agire o non agire. « Chi è senza peccato scagli la prima pietra ». Il parroco che sia certo d'essere la perfezione incarnata, affronti il tribunale del vescovo con la speranza di vincere. Se no, o è cretino o fa burletta.

Lo stato moderno che ha sancito per i suoi impiegati varie pene disciplinari e la massima fra esse la destituzione, ha pure, sebbene di necessità molto imperfettamente, fornito i mezzi di difesa. Prima gli amministrativi, poi gli strettamente giuridici. Il funzionario sarà tribolato finchè si vuole, gli si negheranno le promozioni meritate, preferendo dei farabutti, avrà il veleno del tedio e delle disillusioni; ma, vivaddio, non sarà gettato nel lastrico o retrocesso vergognosamente senza che abbia modo di far trionfare la verità. Il potere amministrativo, essendo in sostanza una forza che si esplica liberamente da chi la possiede, cadrà nell'abuso e nella tirannia; ma non è un potere sconfinato ed oltre il controllo gerarchico ha quello giudiziario. L'ingiustamente offeso è in grado di convenire perfino penalmente, se del caso e sempre civilmente i responsabili del sopruso, fossero ministri. E poi

(1) Parallelo Cecconelli al Congresso di Modena: ... « per piacere al Papa ed al nostro Signor Gesù Cristo ». *Primus deus Papa*.

ha la libertà. Niente di tutto questo nel parroco. Se la rete è tesa bene, la mano che la stringe è al coperto. Il potere ecclesiastico è, in essenza, fuori d'ogni responsabilità giuridica e sociale.

Nel medioevo la legge attuale era impensabile. Il semplice beneficiato non era privato del titolo e del beneficio che in base al codice penale. Si sentiva allora, d'istinto, che il pane e la dignità umana erano sacri. E la parrocchia ricevette nell'inamovibilità amministrativa, dei suoi investiti, il suggello della sua natura e la garanzia del suo funzionamento. La portata e il significato della legge non erano soltanto economici, ma altamente morali. Si dava al parroco la coscienza della sua forza e della sua dignità. Ora si toglie, e la parrocchia è virtualmente finita. Per l'avvenire riceveranno codesto nome delle porzioni di territorio che vedranno un piccolo e tremebondo ecclesiastico servire per un po' di tempo ed andarsene, servitore apata intento a contemplare il sole vescovile. Non ci sarà più il « padre » — come non raramente nel passato — colui che aveva infuso e confuso tutta la sua vita nella bella famiglia spirituale: — la parrocchia.

Lo stato tendeva alla militarizzazione, la Chiesa — che volete? — ha per adesso nella sua parte ufficiale un grande e fosco ideale: *la fratizzazione del clero. Quod Deus avertat!*

M. P.

Sulla remozione amministrativa dei parroci, disposizione assai grave che, sotto pretesto di disciplinare il diritto precedente, innova profondamente e pericolosamente, sovverte anzi il beneficio parrocchiale e che avrà quindi una larga e necessaria ripercussione nel nostro diritto pubblico ecclesiastico, l'onorevole Murri ha presentato alla Camera un'interpellanza al Ministro dei Culti.

Onorevole Murri,

« Chi non la intende, ci si levi dai piedi ». Queste ultime parole dell'articolo « I vili » da Lei, con tanta eloquenza, messo quasi a conclusione dell'anno 1910 del *Commento*, vado continuamente ripetendole, e per esse mi sono posto un dilemma al quale io ho già risposto e se mi sono deciso a manifestarle il mio pensiero, è perchè lo credo consono a quello di molti altri. Se mai il mio ragionamento, a suo giudizio, filasse poco; se mai da esso non fosse possibile dedurre — nella realtà della vita — un'azione feconda, in beneficio dell'opera nostra, ci intenderemo oppure lasceremo sgombra la via, con la speranza di ritrovarci un giorno.

Ella sa, e meglio di me, che il motivo pel quale la viltà s'annida negli animi e poi si sviluppa e progredisce alla luce del sole, è duplice: economico e morale.

Senza dubbio per noi, per molti, la prima causa è eliminata, giacchè al di là del bene transeunte ed individuale noi sogniamo sempre il bene collettivo e sopra le contingenti necessità della vita materiale poniamo una legge suprema che, emanata dalla coscienza, trova la sanzione nella collettività onesta.

La nostra viltà, dunque, se vi è, dev'essere ricercata nel secondo motivo e cioè nella povertà di

convinzioni, nell'abbassamento in noi d'ogni ideale, ecc., ed in tutto ciò che di più abietto si può pensare.

Io e con me molti altri ci siamo chiesto: Siamo noi veramente dei vili? Abbiamo noi violata la legge della sincerità e dell'onestà, perchè nel silenzio delle perdute campagne, nell'intimità domestica di famiglie colte, al contatto di spiriti giovanili, abbiamo, tra una frase e l'altra, fra un sospiro ed una risata, tra un foglio ed un libro, senza far nomi, senza sventolare bandiere, diffuso tutto ciò, per esempio, che forma il programma della L. D. N.?

Fu viltà forse quella di molti sacerdoti che, lasciando sempre l'autorità diocesana nella persuasione favorevole a loro riguardo, nella predicazione rivelarono alle genti un contenuto più vitale della fede, rilessero, dopo tanti anni di abbandono, pagine dimenticate dell'evangelo e richiamarono i credenti ad una concezione ed attuazione più pura, più religiosa della religione, spogliandola di tutto ciò che sa di temporale, di umano, di servile, insomma di clericale? Vi fu viltà in molti sacerdoti ed anche in qualche vescovo, che, pur riprovando il giuramento antimodernista, giurarono... di non spregiurare in nome della loro coscienza, primo ed ultimo vicario di Cristo in terra? No e poi no. E mi spiego.

Non si potrebbe e non si dovrebbe tollerare un atteggiamento tale dello spirito e della vita, questo muoversi e diffondersi nell'ombra e calcolando, in certo recondito senso, sul noto *ama nesciri et pro nihilo reputari*, quando fosse possibile che un buon numero di laici — in nome della verità e della carità — insorgesse, come un sol uomo, e, nel seno stesso della Chiesa di Pio X, agitasse la novella fiaccola; quando avvenisse che una schiera numerosa di sacerdoti, lasciata l'ufficialità d'una veste che è divenuta oggetto di scherno ed abbandonato il formalismo d'un culto tutto esterno e vuoto ed insignificante, quasi stretti in associazione, diffondesse per le nostre terre la buona novella, che abbiamo tanto dimenticata; quando, ripeto, un'insurrezione avvenisse nel seno del cattolicesimo italiano, quando tutti coloro che sentono che lo spirito li chiama altrove si risolvessero al duro cimento, allora vili dovrebbero chiamarsi i riottosi, i fuggiaschi, perchè da una scossa tale non potrebbe avvenire che qualche cosa di nuovo e di migliore; non ne potrebbe avvenire che bene sia alla religiosa che alla civile società. Ma finchè l'esodo, per modo di dire, di parecchie persone, specialmente del clero, avviene alla spicciolata, con breve rumore, con insulsi pettegolezzi e nulla più, ben poco otterremo. E pure a ciò conduce, in molti casi, la franchezza — in tesi generale — da Lei invocata.

Ed a giustificare questo mio convincimento valga il seguente riflesso, avuto riguardo speciale al clero. Quando l'opera di questo è quieta, aliena da ogni rumore, spogliata di nomi e di insegne, quando il prete si serve della veste, che gli dà diritto d'entrata in molti ed importanti luoghi, per far rilevare — indirettamente, ma potentemente — la diversità che corre tra la sua concezione della natura, dei diritti, delle competenze della Chiesa da quella che hanno altri che pur vestono il medesimo abito, quando, dico, si trova in tali condizioni e

può fare, con qualche sacrificio e noia, s'intende, un mondo di bene, più che un propagandista, più che un laico posto in cariche distinte, perchè lasciare tutto piuttosto di compiere un atto che alla fine è ritenuto per una formalità e nulla più? piuttosto di condurre una vita che *sembra* ipocrita?

Un solo motivo potrebbe indurre me ed altri ad una vita più schietta, in apparenza, e cioè la certezza o la speranza di trovare il campo, sul quale dovrà svolgersi l'azione, la lotta futura, vasto almeno *come* quello che abbandoniamo. Il che non è possibile.

Per tali ragioni io ed altri continueremo per la via intrapresa, ci raccoglieremo, prudenti, nelle nostre casucce, fisseremo le norme della battaglia, persuasi che non vi è viltà in tutto ciò, ma solo prudenza, a quella guisa che non era viltà l'azione incessante ed occulta dei padri nostri, i quali in associazioni segrete, nelle tenebre ed all'ombra di mille e tante astuzie prepararono la fine d'una società cattiva ed iniziarono i giorni di una patria nuova e bella.

Chi però vuol abbreviare i giorni dell'attesa e con eroico sacrificio immolarsi per tale scopo, lo faccia; avrà il nostro plauso e la nostra gratitudine; noi però, lo ripetiamo, non ci sembra di essere dei vili.

Che ne dice? Mi vuole onorare di una sua risposta?

Con stima sempre suo

X.

Nell'articolo che X ricorda noi, veramente, ci riferivamo solo ai giovani laici. Ma altre cose amare abbiamo scritto contro quelli che giurarono. Ci pentiremo dunque di quello che abbiamo scritto, o daremo torto a X? Nè l'una cosa nè l'altra. X stesso in sostanza dà ragione a noi quando dice che altra sarebbe stata la condotta sua e di altri se non avessero saputo che, agendo diversamente, li attendeva l'isolamento, il sacrificio, l'avvilimento, la dispersione. Qualche cosa dunque è mancato, non nell'uno o nell'altro di quelli che hanno penosamente giurato, ma nella Chiesa stessa, nella coscienza sacerdotale nei credenti; responsabili tutti un poco e nessuno in particolare; ma alcuni più responsabili degli altri. Se in qualche cosa dovessimo correggere il nostro giudizio sarebbe... a vantaggio della Chiesa ufficiale; essa è quale questo clero e questi cattolici esigono e meritano.

Non diamo dunque torto ad X. Egli ha diritto di dire: *salvavi animam meam* e quel poco di apostolato che solo mi credo consentito. Soffro, ma vo.

Giurare o non giurare?

Parliamone ancora, brevemente. Merita infatti di esser segnalata la via di mezzo che, dopo aver vigorosamente mostrate le ragioni per le quali non era onesto nè cristiano giurare *sic et simpliciter* — e tralasciamo questa parte dello scritto, per non ripetere cose dette — ci segnala un giovane amico « dall'estremo occiduo lembo di Europa, dove attende con serenità l'invito che già riceveranno i confratelli ». Egli scrive:

« Non si doveva dunque giurare? Credo che non si possa dare una risposta categorica nè in questo

senso nè in senso contrario. A me pare che tra il giurare *simpliciter* e il non giurare esista una via che salva la coerenza personale senza mancare ai doveri della disciplina ecclesiastica. Di fronte alla nuova ingiunzione vaticana si hanno da tener presenti due cose: che dobbiam fare tutto il possibile per rimanere nel grembo della Chiesa Cattolica a lavorarvi con fiducia in una futura instaurazione che la ringiovanisca; e che il giuramento implica l'adesione a principi che offendono i diritti della coscienza e negano le migliori conquiste dello spirito umano. Ora possiamo noi preti essere obbligati a intercluderci ogni azione esteriore che miri a diffondere le nostre idee: questo prezzo è lecito alla gerarchia di esigere per un effettivo vantaggio della collettività dei fedeli. Ma vivaddio, non possiamo affatto accettare quello che rappresenta una solenne sfida alla ragione e uno sconfinamento dell'autorità. Siamo uomini prima che preti, siamo cristiani prima che sudditi del papa. Quindi anzichè recusare di obbedire, dobbiamo dichiarare *direttamente* al Superiore tutte le nostre riserve sulla formula che ci si comanda di sottoscrivere. Ben inteso, ciò va fatto senza la menoma intemperanza, senza velleità di ribellione, bensì con umile franchezza e sincero amore, con il profondo gemito interiore di un figlio che, lungi dal sentirsi raffreddare l'affetto per la madre dalla quale si vede contrariato nelle sue nobili aspirazioni, cerca di convertire il proprio dolore in forza per fare scendere al cuore materno il suo tenero richiamo, il suo accorato appello. Dopo le dichiarazioni, di cui ciascuno si assume piena responsabilità, il giuramento si vuota per così dire del suo contenuto odioso ed entra nella categoria degli atti puramente disciplinari, che punto obbligano il foro interno.

Si può dubitare che tutti i Superiori ecclesiastici siano disposti ad ammettere questo modo di agire. Purtroppo qui cade fin il più roseo ottimismo. Non dimeno sta il fatto che alcuni già consentirono a qualche loro sacerdote di giurare anche con le riserve specificate; e potrei fare dei nomi, se non me lo vietasse un dovere elementare di discrezione. Anzi Pio X stesso per via privatissima ha concesso, contro il responso della S. Penitenzieria, un'autorizzazione di tal genere: ed esiste, tutto steso di suo pugno, il documento relativo, che ragioni facili a comprendersi consigliano a tener segreto. Esso rivela una insanabile contraddizione con gli atti pubblici del papa, e darà molto filo a torcere agli storici futuri del pontificato attuale.

Solo nel caso che le nostre riserve non venissero accettate, noi usando della libertà dei figli di Dio, dovremmo resistere alla soverchieria che si fa forte d'un potere divino, e andare incontro al dolore di vederci cacciati dalla casa del padre. Il passo è grave oltre ogni dire, ma fatale, e forse necessario alla salute di Roma stessa.

Ecco in che modo, a parer mio, si deve risolvere il tremendo caso di coscienza. È una soluzione ispirata da un vero amore senz'ombra di viltà. I ribelli, per altro pochissimi, che per la via cristiana non fecero tentativi allo scopo di evitare il loro gesto più o men bello, mancarono d'amore. Quelli che senza previe trattative con l'autorità affermarono con la bocca ciò a che la coscienza si ribellava, ebbero l'animo non completamente chiuso alla viltà, seb-

bene alcuni siano scusati da pietosi motivi di cuore. Agli uni e agli altri sottopongo queste vedute, ma specialmente a quei modernisti che per avventura non avessero giurato ancora. Come le giudicheranno?.... Le troveranno forse degne di fra Ginepro? S'accomodino; ma riflettano bene a questo. Se nella loro attività sociale religiosa e scientifica i modernisti avessero portato lo stesso spirito dell'umile fraticello dei « Fioretti di S. Francesco, » non dico che la Chiesa avrebbe accolto tutti i risultati della loro critica nei vari campi del pensiero e dell'azione, ma probabilmente avrebbe usato altri metodi verso di loro, e certo più accreditato sarebbe stato il loro nome e più viva la loro efficacia. Invece le speranze che la generosa bontà dei loro intenti e il fervore disinteressato dei loro sforzi avevano accese in molte anime contemporanee, la condotta di gran parte d'essi ha fortemente contribuito a spegnere in un pallido tramonto.

VIRIATO.

Per nostro conto, vorremmo certo che tutti coloro i quali, pur non potendo consentire interiormente, hanno creduto di poter prestare giuramento, avessero compiuto questi atti di dignità e di coraggio. Ma dobbiamo ripetere la distinzione fatta da principio, fra coloro per i quali il giuramento era un semplice affare personale e quegli altri i quali, per l'azione precedentemente compiuta o per le loro idee largamente note, hanno assunto responsabilità alle quali non debbono sottrarsi. Del resto su questa faccenda del giuramento e sul modernismo in genere ci riserbiamo di dire più largamente, fra non molto, ed in altra sede, il nostro pensiero.

Ignis ardens.

Nuove violente polemiche, e che saranno forse questa volta seguite da più notevoli effetti politici, si sono scatenate in Germania in seguito ad una lettera di Pio X al card. arciv. di Colonia. Pareva che Pio X, dispensando dal giuramento antimoderista i preti che insegnano in facoltà universitarie di stato, avesse fatto una concessione piena di riguardo alla scienza ufficiale prussiana e al governo e il cancelliere tedesco aveva menato vanto di questo alla Camera; ma ecco che Pio X fa apparire la concessione quasi come una estorsione e provoca, con efficaci argomenti morali, i preti dispensati al giuramento e getta una nuova sfida a quanti, fosse anche in nome della scienza ufficiale tedesca, avevano censurato la formula del giuramento antimoderista.

Ecco l'incredibile brano della lettera di Pio X; nella quale in sostanza esorta i professori a non cadere, non giurando, nella debolezza nella quale... egli è caduto dispensandoli:

« Nei colloqui con te abbiamo ammesso una interpretazione tollerante e dichiarato che non siano tenuti al giuramento quei preti che insegnano nelle facoltà teologiche dello stato. Per contro non è nella nostra intenzione di esonerare dall'obbligo del giuramento quei preti che oltre alla carica di professore abbiano altre cariche ecclesiastiche e godano benefici. Però anche quelli che nella loro qualità di professori dello stato possono astenersi dal giuramento non desteranno forse il sospetto sulla pu-

rezza delle loro opinioni se faranno uso di questa facoltà, ma manifesteranno certamente una deplorevole sottomissione all'opinione degli uomini, inchinandosi vilmente all'autorità di quelli che, non per convinzione, ma per odio alla chiesa cattolica, gridano che un tal giuramento violenta la religione e inceppa il progresso della scienza.

« Del resto noi nutriamo convinzione che proprio quelli a cui concediamo di non giurare giureranno prima degli altri a dimostrazione del loro carattere virile e occorrendo soffriranno perciò ingiuria: imperocché essi apparirebbero certo a loro stessi indegni del loro ufficio di insegnanti cristiani, se essi si vergognassero di essere servi di Gesù Cristo ».

LA POLITICA.

Democrazia elettorale.

A Milano, sotto i portici settentrionali, la mattina del 22 gennaio. Nella densa corrente umana che sbocca dalle vie sull'angolo della piazza e dalla galleria e scorre sotto i portici, si sentono spesso le parole: socialisti, blocchetto, clericali, conservatori. Ragionieri, commessi, piccoli commercianti dicono la loro, sui partiti e sulle liste, senza molta passione, perchè è l'argomento del giorno. Le colonne sono sparite sotto i manifesti di tutti i colori. Quello del blocco clerico-moderato ha i tre colori della bandiera nazionale. Degli attacchini frettolosi stendono sopra i manifesti accumulatisi un immenso foglio bianco del Partito economico italiano, sezione di Milano, fitto di caratteri nerissimi. Deve essere un intiero trattato di economia politica amministrativa. Un manifestino dell'ultim'ora denuncia indignato una truffa del blocchetto radico-massonico-repubblicano. Si è messa in circolazione una lista che ha in testa e in fondo i nomi della moderata, ma ne ha cacciati nel mezzo una trentina del blocchetto. Un manifesto ha visibilissima l'impronta di una mano insanguinata: pretende di essere un telegramma di Bava Beccaris invitante a votare pei moderati. Un altro manifestino simula una partecipazione funebre: sono i morti del 1898 che gridano vendetta. Dopo dodici anni, questo far intervenire le vittime di allora ha sapore di opportunismo macabro. Un poeta fa dello spirito amministrativo in versi dialettali. Un tal rag. Cazzaniga fa sapere, in una lettera, che era moderato ma s'è stufato, e vota pel blocchetto. Stefano Cavazzoni, ex-cooperativista democristiano, chiede il consiglio provinciale. Un altro ha sparso il suo nome — il solo suo nome, che deve essere un programma e una bandiera — un po' dappertutto.

Al caffè, sull'angolo della galleria, degli *abitués* distillano, sorbendo il vermouth, la sapienza del *Corriere della sera*: una lista di mediocri, e fuori i grandi nomi, perchè deve essere una amministrazione di raccoglimento. La grande finanza si è avuta, col sindaco Ponti, e adesso bisogna assestare il bilancio e amministrare cautamente. Per questo i socialisti non son voluti andare; e non si sono uniti con i radicali, perchè questi combattono le iniziative che i socialisti hanno approvate e che, al posto dei conservatori, avrebbero dovuto prendere anche essi.

I moderati, dunque, gente onesta che dice: io mi sobbarco; i socialisti, partito giovane che mostra

il senno consumato e calcolatore di un vecchione; il blocchetto, malcontenti irrequieti, i quali non sanno che criticare. Il medico Bonardi, che è nelle due liste, ed avrà quindi il massimo dei voti, ricorderà ai moderati che essi governano solo per le divisioni degli altri: odiosa bisogna, adatta a un teologo inquisitore smarrito fra i socialisti del secolo xx per comico anacronismo.

Senno amministrativo della capitale morale.

Clericalismo lombardo.

Vien fatto di chiedersi come mai il clericalismo italiano viva e si organizzi attivamente e faccia conquiste in luoghi che pure hanno raggiunto un altissimo sviluppo industriale, come è, ad esempio, la provincia di Milano, la grande zona industriale di questa fiorente città, dove i clericali vanno crescendo di forza e d'audacia.

La spiegazione non è difficile. S'è detto che essa sta innanzi tutto nel fatto che i grandi industriali vedono nella religione cattolica, così come essa è praticata oggi, un freno utile per le classi lavoratrici. Con il denaro, con l'influenza, con la offerta partecipazione ai benefici del potere, il capitalismo costringe il clero a lavorare per sé. Questo è vero, ma non è tutto.

La città, dove sono grandi accumulamenti d'operai, stimola le cupidigie, fomenta il vizio, getta sulla via i vinti, crea fermentazioni vaste e pericolose; quivi la religione si va ritirando dalle masse, e solo permane tenace ne' ceti medii, che vi trovano come un ciparo contro le tempeste e le minacce delle agitazioni e dell'irrequietezza proletaria e un freno morale di cui hanno bisogno per difendere e custodire le loro modeste fortune. Fuori della città, nelle borgate industriali, questa tendenza guadagna anche parte dei ceti operai: questi, giunti a un certo benessere, conservano le abitudini di sobrietà e di prudenza, proprie del ceto rurale dal quale vengono, hanno un più vivo sentimento familiare, tendono, col risparmio, alla piccola proprietà. Una religione stazionaria, un poco mercantile, dominata da un forte senso d'autorità, che non coltivi irrequietezze spirituali, ma culli gli spiriti, preservandoli, quanto è possibile, da certe malattie morali pericolose al benessere, e li tranquillizzi e addormenti è nata fatta per questi ceti. Tanto più adatta per essi se, come fanno i clericali, si mescola nei loro affari economici, fonda casse e cooperative, distribuendo e facilitando il credito, compie ufficio di cassiere, di consigliere, d'educatore morale della famiglia — una morale molto umana, bonaria e condiscendente. Essa soddisfa ad un certo bisogno religioso insopprimibile, senza stimolarlo; se lo negasse troppo recisamente, o lo offendesse con una superstizione patente, diverrebbe spregevole; se lo alimentasse e lo acuisce diverrebbe pericolosa per gente che ama soprattutto la quiete e che sente di non dover trascurare troppo l'anima, ma solo per godere in pace le scarse gioie della vita presente, per non correre e non veder correre ai suoi i pericoli della immoralità sfacciata e senza freni.

E c'è un'altra ragione, più umile ma non meno efficace. La religione clericale, quando, per conservare seguaci, ricorre al credito ed alla iniziativa economica, serve a vincere le ultime resistenze e

riserve dei ceti rurali dinanzi al dilagare del credito e dell'industria. In parecchi luoghi il clero recluta e fornisce operai e soprattutto operaie alle officine, chiama a sé il risparmio timido e diffidente. In un grosso paese lombardo, un giorno di festa, il vescovo esce dalla Chiesa dell'arcipretura in pompa magna, col clero, e va a benedire la nuova sede d'un piccolo istituto locale di credito. In poche settimane, più di due milioni di risparmi di devoti affluiscono alla cassa. Capitale sicuro, interesse ragguardevole e, per giunta, un piccolo dividendo sui beni del cielo.

Il temporale, l'on. Meda, Pio X.

Prima, forse, fra le varie ragioni che spinsero i cardinali italiani, nel conclave dell'agosto 1903, ad eleggere papa il patriarca di Venezia fu la condotta di costui nella vita amministrativa della sua città, l'accordo felicemente stretto con i moderati, le parole ispirate a serena lealtà costituzionale che egli lesse nella cerimonia dell'instaurazione del crollato campanile di Venezia. In parte Pio X ha soddisfatto all'impegno implicitamente preso nella elezione, applicando a tutta l'Italia la teoria del blocco dell'ordine contro i sovversivi, cioè della reazione contro la rinnovazione. Instaurare sì, ma i campanili. Ma la pace con l'Italia non è venuta; l'abbandono, almeno tacito, delle rivendicazioni su Roma non è venuto.

E quando, contro il segreto desiderio dei clericali romani, che preassaporavano i guadagni delle feste cinquantenarie, l'infelice discorso del sindaco Nathan il XX settembre scorso ha porto occasione a una levata di scudi del temporalismo, appoggiata — per vecchio odio dell'Italia — dai clericali di fuori, Pio X si è prestato. Ma se in Vaticano gli orologi sono fermi al 19 settembre 1870, a Milano camminano; e nel salone del *restaurant* dell'Orologio, a Milano, l'on. Meda tenne recentemente un discorso il cui succo era questo: Celebrino in pace l'Italia e Roma il cinquantenario dell'avvenuta proclamazione di questa a capitale di quella: noi accettiamo i fatti compiuti. Purchè non si attenti alla libertà ed all'indipendenza della Chiesa e del papato e l'Italia sia ferma agli impegni presi. La tesi di Cavour e della destra e della legge delle guarentigie.

Ma il discorso, se anche è piaciuto, nel suo intimo, a Pio X, non è piaciuto ai clericali. Protestono i morti. Leggiamo infatti nell'*Unità*:

« VENEZIA. — Il conte comm. Giovanni Battista Paganuzzi, avvocato, e figlia Maria Pia in piena ed incondizionata affermazione dei diritti sacri, sovrani, imprescrittibili della Santa Sede e in protesta contro i continui insulti ed oltraggi di cui è fatta segno l'augusta persona dell'amatissimo e veneratissimo Santo Padre Pio X, offrono L. 50 (cinquanta), per la colletta straordinaria dell'Obolo di San Pietro nel 50° anniversario dell'istituzione di quest'Obolo in Italia ».

Ma protestano anche dei giovinetti imberbi. E la stessa *Unità* riferisce un ordine del giorno dei giovani del circolo cattolico « San Filippo Neri » di Fesso Umbertiano, Rovigo, che, fra molte altre parole, « sostengono esser necessità stretta e massimo dovere dei cattolici tener sempre viva la Questione romana ».

E... chi sa che non abbiano ragione loro?

Diceva, il 26 marzo 1861, il deputato G. Ferrari, il celebre storico, al Parlamento italiano, nella famosa discussione che si chiuse appunto con la proclamazione della quale si celebra quest'anno il cinquantenario: « A Roma non si va e non si vive senza idee; e le vostre idee sono al disotto di quel che imponga l'ideale significato dell'occupazione di Roma ». Ed infatti la Roma clericale ha contaminato la politica italiana; e la contaminazione apparisce ora nella sua pienezza. Perché non riportar la capitale d'Italia a Torino?

Fiducia nel governo.

La maggioranza giolittiana ha dato un altro segno di coesione e di resistenza, confermando compatta — salvo poche decine di defezioni — la sua quasi-fiducia nel ministero Luzzatti. E dai più disparati gruppi della Camera, socialisti, repubblicani, amici di Bettolo, sonnini, ex-giolittiani impazienti come Cocco-Ortu, ecc., si è messa insieme una opposizione di 88 voti. I radicali votarono tutti pel ministero, salvo votar poi la mozione, che il ministero respingeva, contro il caro viveri.

L'on. Luzzatti fu cauto, e volle essere, nei suoi due discorsi, vuoto e pedestre, quanto le abitudini di magniloquenza gli consentivano. Si limitò a polemizzare con gli avversari magnificando il già fatto o tentato o pensato; nessuna promessa, nessun criterio nuovo di politica tributaria, nulla che indicasse una personale visione politica o una chiara e consapevole ragione d'essere di questo ministero.

Del resto, nel breve dibattito, durato quanto i due discorsi di Turati e di Salandra e il mezzo discorso di Daneo, non un impeto di volontà forte non un lampo di intelligenza nuova della realtà; e l'on. Turati concluse mestamente denunciando la decadenza degli altri partiti e del suo e l'incalzare alle porte dell'eredità, il sindacalismo.

G I UOMINI.

Un deputato della montagna emiliana.

Noi, uomini moderni, ci contentiamo spessissimo, per il giudizio della nostra vita, del documento esteriore e delle parvenze più fallaci, perché siamo quasi sempre i facili seguaci delle classificazioni e delle etichette idealistiche usate con tanta larghezza dai *faiseurs d'actions*. Ci s'inganna l'un l'altro ch'è un piacere, così che si riesce a credere di lavorare per un'idea e di rappresentarla, quando invece codesta povera idea è semplicemente un vestito preso a prestito. Che cantonate prenderà l'ingenuo storico futuro, se si fermerà ai documenti pubblici, alle altisonanti dichiarazioni, ai turgidi discorsi! — S'impara più nella vita rappresentata da un falsario del medio evo che da un sincero dell'età nostra. La complessità della vita ha portato la complessità della menzogna.

Se voi diceste agli elettori dell'on. Gallini che quello di Pavullo nel Frignano non è veramente un collegio politico, sarebbero capaci..... di vie di fatto. Però il buono e bel deputato dall'ampia barba sorriderrebbe d'un sorriso fine. In fondo egli rico-

nosce con parecchi anni di lavoro forzato la realtà dolorosa e, insieme, gloriosa. Egli ha rappresentato e rappresenta con nobilissima instancabile operosità solo gl'interessi economici, privati e pubblici, de' suoi montanari. In essi e per essi è la sua forza e la sua ragione d'essere. Il resto è miserevole giuoco di passioni vogliose di maschera ideale.

Il Frignano, uscito appena dal torpore secolare d'una pseudo-vita, dalla lunghissimamente costretta immobilità economica e spirituale, vide senza commuoversi il mattino della nuova Italia. Non era preparato alla grande trasformazione e, incapace di comprenderlo, non la operò per proprio conto. Rimase apata senza sogni e senza ambizioni. Ebbe quindi dei deputati — non deputati, eletti per opera di quattro o cinque piccoli signori — deputati estranei alla vita locale o privi d'idee e di iniziative per migliorarla e trasfigurarla. Nessun fremito nuovo percorreva le valli e le cime degli antichi fierissimi *friniater* e i figli degeneri erano preda del primo ricco conservatore che avesse la fregola della medaglietta. Di conquiste non si poteva parlare. Si trattava di possedere certe facili aderenze locali e il collegio era guadagnato senza spargimento di parole..... e di scudi.

Venne Gallini e tutto cambiò. L'ormai brillante avvocato — uno di coloro che entrarono subito in Roma italiana giovanissimi con molta cultura, qualche idea e un'infinita brama conquistatrice — volle e seppe essere necessario per la vita paesana. Fu un incantatore. Bello, forte, generoso, rappresentò il *nuovo ignoto* e fu subito amato. Lo circondava, fascinatore, l'incanto di Roma. E immediatamente i profondi cupidi istinti dei montanari si risvegliarono. « Può tutto » — dissero e l'on. Gallini li rappresentò da allora in parlamento.

Dapprima si permise l'imtempestivo lusso d'un rossastro programma che conteneva le sue migliori audacie di studente e di giovine avvocato: le audacie così presto senescenti della gioventù del '70. Vide in seguito che sciupava la fatica e si procurava delle seccature e, naturalmente, lo tacque, se non l'abbandonò. A Roma fu quello che poteva essere, in montagna quello che doveva per l'interesse economico de' suoi. E fu ed è vivamente amato.

Una tempestosa ventata di eloquenza — e di ambizione — borelliana ha per un momento scosso la sua olimpica tranquillità di deputato a vita. Ma adesso è rassicurato. La raccogliatrice truppa borelliana agita, senza capirle, delle ragioni ideali che non penetrano nemmeno l'epidermide montanara. Come volete che i frignanesi abbandonino il loro benemerito Mosè dalla blanda democrazia, così adatta alla loro anima di piccoli proprietari indipendenti, per buttarsi nelle braccia di un incognito partito giovanile monarchico? Gallini è la realtà con le strade e gli automobili — prossimamente con la elettrovia; — Giovanni Borelli è (i sostenitori lo deformano) l'impenitente Don Chisciotte che l'Italia ammira. La montagna sente — per opera del Gallini — questioni economiche, prima assenti dalla sua vita. Il resto non la preoccupa.

Bene? male? Oziosissime domande. Il bene e il male sono un problema di lusso che solo una società ricca può proporsi. Condannate finché vi pare, ma il fatto è questo: — sovrano.

Zanardelli è morto e la sinistra democratica ri-

fnisce di infinite ambizioni. Il suo scopo è quello di essere sinistra e di ambire il potere. Gallini può farle da segretario quando gli pare e nel frattempo contare fra i suoi clienti il Card. Vicario. *Ipsè sibi haec otia fecit.*

Il Frignano è suo.

M. P.

Un vincitore.

Milano lo ha eletto, domenica 22 gennaio, consigliere comunale e provinciale. Ha una fabbrica di biscotti; dicono che fosse, da principio, una cooperativa cattolica; la cooperativa andò male e Cavazzoni rimase proprietario. E' anche negoziante in polli; e il suo programma è certo quello di Enrico IV; re di Francia: un pollo per ogni pentola. E' milanese, ambrosiano, meneghino quanto si può essere; di quei milanesi, i quali non vedono, non sentono, non respirano che Milano e per i quali la capitale morale è insieme, e più veramente, il più gran villaggio d'Italia.

Intelligente, facondo, attivo, ha una cultura limitatissima, meno che da maestro elementare; e questa è una ragione del suo successo fra i clericali di Milano, commessi di commercio, salumai e ragionieri, con una piccola aristocrazia d'industriali, banchieri e professionisti; alfabeti tutti, a dire il vero. Lasciano al card. Ferrari il pieno pacifico possesso dei suoi preti ed ai preti le loro pecore, ma in materia amministrativa fanno da sé e mettono a posto il card. Ferrari, facendo anche la voce grossa, se occorre, col buon uomo; terreno medio le banche, le casse rurali, le cooperative; e vanno d'accordo anche lì, visto che il titolo di credito, e la dottrina cristiana filano il perfetto amore, nel clericalismo lombardo.

Ebbe il torto, con E. Casazza ed altri vincitori, di essere della democrazia cristiana di Murri: ma l'ha redento con molte opere buone, a cominciare dalla secessione del febbraio 1902. Amministrerà Milano con Greppi e con Vigoni, i carceratori di D. Albertario; ed il grande villaggio avrà meno opere pubbliche e, in compenso, più catechismo. E, se non in tutte le pentole canterà il brodo di pollo, la colpa non sarà di Stefano Cavazzoni.

Al prossimo numero: Mons. Duchesne.

LE FEDI.

Le odi di Salomone.

La raccolta delle *Odi di Salomone* scoperta recentemente dall'illustre prof. Rendel Harris in un manoscritto, Siriaco; versione forse di un originale Ebraico, e appartenente con ogni probabilità al primo secolo dell'era volgare o a mezzo secolo avanti Cristo, sta sollevando un numero di problemi principali e secondari che sono ancora ben lungi dall'essere risolti. Non solo l'esaltazione mistica di giocondità, di abbandono, di amore riesce ad una illustrazione tipica del fondo ottimista e sentimentale della religiosità a tipo cristiano, ma un dilemma si va distaccando sempre più netto dal fondo, tormentato da ipotesi e da discussioni di dettaglio: assistiamo noi, con le *Odi di Salomone*, ad un Cristianesimo che ignora Gesù, gli Evangelii, la Chiesa, il Culto ed i riti e le dottrine, ovvero ad una preesistenza dello spirito cristiano al Gesù storico?

Giacchè, esclusa l'ode 42, evidentemente cristiano-domatica, e appartenente almeno al 2° secolo, e che stona con tutta la collezione, e con riserva di forse due o tre, non sappiamo se interpolazioni o allusioni cristiane, la raccolta si presta ad ambedue le ipotesi: comunque, e quale che possa prevalere delle diverse interpretazioni oggi agitate, si tratta di un documento di prim'ordine, e soprattutto, di un documento *imbarazzantissimo* per la concezione tradizionale delle origini del Cristianesimo primitivo.

Qui non intendo entrare in alcun esame o critica della raccolta, ma solo dare tre saggi, primizie di una traduzione italiana, non perchè essi siano i più interessanti e tipici, ma solo perchè *curiosi* sotto alcuni rapporti abbastanza trasparenti, che io non indicherò, lasciando agli acuti lettori il piacere di scoprirli.

Dall'Ode 6^a.

Come la mano scorre sopra l'arco
e le corde parlano,
Così parla nelle mie membra lo spirito del Signore
ed io parlo nel suo amore.

La lode del suo nome egli concesse a noi
i nostri spiriti lodano il suo santo spirito
Perchè un ruscello sgorgò
e divenne un fiume grande e largo;
Esso inondò e spezzò ogni cosa
ed invase il tempio.
E i frenatori dei figli degli uomini
non riuscirono a frenarlo,
Neppure le arti di coloro
il cui mestiere è di frenare le acque.
Perchè esso si sparse sulla faccia di tutta la terra
e riempì ogni cosa:
E a tutti gli assetati della terra
fu dato di bere di esso:
E la sete fu mitigata ed estinta
perchè la bevanda fu apprestata dall'Altissimo.
Benedetti sono dunque i ministri di quella bevanda
ai quali è stata affidata questa sua acqua:
Essi hanno mitigato le labbra aride
e la volontà che era depressa essi hanno sollevato;
E le anime che eran vicine a partire
essi hanno ritenuto da morte:
E le membra che erano venute meno
essi raddrizzarono e impiantarono:
Essi diedero forza per la loro debolezza
e luce ai loro occhi:
Perciò, ognuno conobbe loro nel Signore
ed essi vissero per mezzo dell'acqua della vita, per sempre.
(pre. Alleluja)

Dall'Ode 20^a.

Io sono sacerdote dell'Altissimo
e a lui presto servizio sacerdotale:
E a lui io offro il sacrificio
del suo pensiero.
Il sacrificio del Signore è giustizia
e purità di cuore e di labbra.
Presentate innanzi a lui i vostri lombi
immacolati:
Che il tuo cuore non faccia violenza ad un cuore
né la tua anima ad un'anima.
Non acquisterai uno straniero
a prezzo di danaro.
Né mirerai a divorare il tuo vicino
né lo priverai del vestito della sua nudità.

Dall'*ode* 40^a.

Come il miele distilla dal favo delle api
ed il latte sgorga dal seno della donna che ama i suoi
(pargoli,
Così anche la mia speranza va a te,
o mio Dio.
Come dalla fonte zampilla la sua acqua
così dal mio cuore gorgoglia la lode del Signore
E le mie labbra emettono lode a lui
e la mia lingua i suoi salmi.
Ed il mio volto esulta della sua letizia
ed il mio spirito esulta nel suo amore
e la mia anima risplende in lui.
E la riverenza verso lui è fiduciosa
e la redenzione in lui è sicura:
E la sua pienezza è vita immortale
e quelli che ne partecipano sono incorrotti. Alleluja!

ASCHEBRÖDEL.

LA MORALE.

Offese al pudore.

La recente circolare dell'on. Luzzatti, richiamante le autorità sulle frequenti offese al pudore che si commettono con libri, periodici e stampe, ha offerto modo al sig. Umberto Notari, quel della *Giovane Italia*, di farsi querelare per un articolo nel quale, contro il presidente del Consiglio, difendeva i diritti della impudicizia. Al breve processo, nel quale si è per la millesima volta cercato che cosa costituisca « offesa al pudore », con grande lusso di argomentazioni, ha partecipato, fra gli altri, in qualità di perito letterario, Ferdinando Martini.

Egli dichiarò:

« Credo che la circolare del Presidente del Consiglio sia assurda, vana e pericolosa, in quanto i limiti della relazione fra arte e morale non possono definirsi né con circolari né, — mi sia lecito dirlo, nonostante il mio doveroso ossequio alla magistratura, — con sentenza di magistrati. Il signor Notari nel censurare quella circolare si valse molto naturalmente di questi argomenti: che coi criteri i quali informano quel documento dovrebbero incriminarsi tutti i capolavori della letteratura antica e moderna; e per dimostrare esemplificò citando brani della Bibbia e dei dialoghi di Luciano. In alcun modo parmi egli censurabile per avere fatto ciò; chè se egli fosse ritenuto tale, vi sarebbe da dubitare se si possa d'ora in poi giovare dei documenti che meglio servono alla storia del costume. E' vero che le opere d'arte devono essere considerate nel loro insieme, ma la questione non è proponibile a proposito del *Cantico dei Cantici* e dei *Dialoghi di Luciano*, citati dal Notari, che sono tutti e due, dirò così, della medesima intonazione dal principio alla fine ».

E concluse dicendo:

« Non credo che col suo articolo il sig. Notari abbia fatto offesa alla morale e al pudore ».

Teoricamente, Ferdinando Martini e quanti hanno detto in vario modo le stesse cose hanno ragione. Ma hanno troppo ragione. Poichè, se domani una bella cortigiana si mostra nuda per la via — e del resto belle cortigiane si mostrano nude o quasi, in certi teatri popolari — si potrà cogliere chi la arrestasse in flagrante reato di offesa alla bellezza, che non è né impudica né pudica.

Se leggi condannanti l'offesa al pudore hanno da esserci, è ovvio che esse debbano anche essere applicate. E non si tratta di vedere che cosa è, o meno, pudico o impudico in sé; nè la legge vuole, come fu mostrato dall'on. Barzilai, da Innocenzo Cappa e da Cesare Sarfatti in un altro recente processo al pudore, intentato contro F. S. Marinetti, l'autore di *Mafarka* il futurista, colpire l'espressione artistica anche di cose turpi, quando essa non abbia scopi di corruzione o venali; ma si cerca che cosa, sia anche la più pudica espressione di perfetta bellezza, offende il pudore pubblico, nel fatto. E il giudizio è relativamente facile.

Per es. se c'è un pudore al mondo, tutto quello che taluni scrivono di certe materie è, per la stessa origine sua, sospetto di impudicizia, quando misura alla garrula insulsa loquacità non è la serena ricerca della bellezza, ma il desiderio di vellicare istinti e curiosità e passioni che sono sotto la soglia del criterio morale e far intorno a sé e spacciar largamente la propria merce.

Quanto alla circolare e alle leggi e alle sentenze di magistrati che le applicano sarebbe sciocco il timore, con gli usi che corrono, di una eccessiva severità; nè manca, crediamo, un qualche criterio per distinguere l'arte, anche se gaiamente e spensieratamente pagana, dalla immonda speculazione che sa e si propone di profittare di istinti malsani nutrendoli della sua merce.

Beneficenza allegra.

Un tempo — ed è molto lontano — le donne guardavano la carità come una virtù; la sentivano come uno di quegli slanci interiori, e veramente divini, che conducono sino ai più grandi sacrifici per il prossimo; la comprendevano come la descrisse S. Paolo; la praticavano con somma gentilezza e con la precisa intuizione ch'essa fosse qualche cosa di eletto e di potente, capace, dal modo con cui poteva essere largita, di dare il maggiore od il minor bene alla società. Allora si era nei tempi eroici del cristianesimo, quando era possibile di vedere delle regine togliersi i mantelli — e non ricchissimi o fatti dai primi sarti di Parigi — per rivestirne un misero, tremante per il freddo; ed era altresì usuale il saper una gran dama intenta a far da infermiera — senza diploma della *Croce Rossa* — in qualche lazzeretto, dimenticando ogni differenza di classe nel pensiero cristiano, che tutti uguaglia in Dio.

Allora si viveva — come tutti lo sanno — in tempi barbari; c'erano le guerre ed i roghi, gli autocrati ed anche i santi. Adesso le cose sono un tantino cambiate e quando le donne vogliono fare della beneficenza, si guardano dal mettere in pratica i precetti del Vangelo, che insegna non dover sapere la mano sinistra ciò che opera di bene la destra; e danno, e danno al prossimo derelitto cantando e ballando, distribuendo elargizioni, che i giornali quotidiani riportano con frasi lusinghiere, e rivestendo la loro carità cogli abiti più eleganti che il nostro secolo ha saputo creare.

Ci sono dei bambini abbandonati, seviziati, infelici? Dei vecchi senza ricovero? Delle fanciulle insidiate dal vizio? Si dia un concerto, si faccia una recita per beneficenza, si rappresentino dei

quadri plastici, si organizzino un ballo con molte figure; e se allo stringere dei conti si vedrà che le entrate superano di ben poco le spese, e che i miseri, da tutta quella rumorosa e divertente carità, non hanno guadagnato un gran che, cosa farci? Le intenzioni erano buonissime, caritatevolissime e se l'addobbo delle sale e la ricchezza dei vestiti sono costati un po' troppo, la colpa va data alle esigenze del prossimo e non alle brave signore, che, per colmo di beneficenza, si sono persino adattate a scollare un po' più i loro corsetti, per eccitare la... carità del pubblico.

Alcuni giorni or sono ho visto annunziato, in una città d'Italia, un gran ballo per la: « Società Dante Alighieri ». Le nostre filantropiche signore compresero che gli emigrati italiani hanno bisogno di scuole all'estero, necessitano d'aiuto, sentono la nostalgia d'un po' d'affetto dei loro compatrioti e desiderano d'esser da loro ricordati. Ed hanno pensato bene di ballare per dar loro tutto questo: si vestono di seta, di veli, di pizzi ricchissimi, di velluti, spendono centinaia di lire per un abito, ne danno dieci per gli emigrati, e fanno quasi un'opera eroica per il prossimo. Vi sono delle misere emigrate, che tremano dal freddo nelle povere baracche; e le nostre signore, sotto la luce dei doppiieri si mostrano quasi nude... e per esse; vi sono delle poverette che lavorano, per un guadagno irrisorio, e le nostre benefiche donne, faticano — e come! — per allestire le feste caritatevoli, per vendere i biglietti d'entrata, per correre da quelle benedette sarte, che sono così difficilmente puntuali, e tutto questo per andar incontro all'ingratitude del prossimo... Siamo giusti, della carità eroica ce n'è ancora; un tempo si chiamava uno sport dilettevole, un tempo era un dovere che la coscienza s'imponesse di soddisfare, ora permette persino un po' di flirt, e la donna che la compie non comprende l'importanza dei suoi atti e quanto si elevi lo spirito nel confortare serenamente, ma con serietà grande, chi soffre.

UNA DONNA.

LA FILOSOFIA.

La filosofia dell'incoordinabile.

F. Alcan pubblica un volume di filosofia della religione d'un professore ginevrino morto da poco J.-J. Gourd (1), nel quale il problema della fede religiosa e della sua giustificazione razionale è risolto in maniera interessante e suggestiva. Il Gourd non oppone la fede alla scienza; nè prende la religione come un fatto che stia dinanzi allo scienziato, imponendo una spiegazione. Egli vuol mostrare che la ragione, considerando sé stessa e l'opera sua, è costretta a sorpassarsi, a riconoscere la necessità ed il valore vitale di elementi che sono di là dai suoi confini ma che essa stessa implica e matura.

La scienza, infatti, non può, senza far svanire il mondo stesso del quale cerca le leggi, supporre che questo mondo è stato prodotto dalla legge di assimilazione, e di identità fondamentale, che costi-

tuisce la sua idea direttrice. E la ragione, ponendo come veri l'assoluto, il contingente, il libero, il discontinuo, fornisce appunto alla scienza la materia della quale questa ha bisogno per compiere la sua funzione coordinatrice. Così, la riflessione sulle condizioni della scienza conduce lo spirito a oltrepassarne i confini e porre, di là dal fatto e dalla legge, l'attività creatrice. L'esame delle altre forme di attività mentale conduce allo stesso risultato.

L'attività pratica ha per fine l'ordine, la giustizia, il compimento della legge morale, la cui universalità, manifestata da un tipo di azione unico ed uniforme, è un carattere essenziale. Ma nella vita reale si riscontra un fenomeno singolare, che la morale è obbligata ad approvare e ad invocare, benché non possa farlo rientrare nei suoi ruoli: il sacrificio. Irreducibile al dovere morale, che chiede innanzi tutto la conservazione dell'individuo come condizione del suo sviluppo, il sacrificio è la suprema grandezza morale.

L'attività estetica tende al bello. Ma al disopra del bello c'è il sublime, che non è ordine e proporzione, ma sproporzione, e non può quindi essere ricondotto al bello, benché sia il più alto soddisfacimento dell'attività estetica.

Infine, mentre l'attività sociale, come tale, non cura che a stabilire la società sulla eguale obbedienza di tutti a delle leggi comuni, e quindi sulla rassomiglianza e sulla soppressione dell'individuo, essa attività non trova la sua perfezione che nel costituirsi di società alle quali presiede non la legge ma l'amore, il quale unisce gli uomini non malgrado le loro differenze individuali, ma in forza di esse.

Un di più adunque che la ragione — la ragione scientifica che non è tutta la ragione, osserva il Boutroux nella prefazione — non spiega, non coordina, ma implica e postula; un di più che è appunto la religione e che costituisce la sostanza viva e perenne del cristianesimo. Il coordinabile conduce dunque all'incoordinabile; di là dai « limiti del determinismo » c'è lo spirito reale concreto, intuizione ed attività creatrice. Merito del Gourd è l'avere mostrato come questo oltrepassare i confini della ragione teorica e pratica ci conduce nel campo della coscienza religiosa e delle fedi: la sua tesi ha parecchi punti di contatto con quella svolta dal Murri nel suo volumetto su « La filosofia della fede ».

Il diritto come prodotto dell'autocoscienza.

(Vedi N.ro precedente).

Una volta compresa la relazione della legge di limitazione coi due termini, dalla coincidenza dei quali essa scaturisce, non si avrà difficoltà ad ammettere che, contrariamente all'opinione comune, il diritto ed il dovere non sono già termini correlativi — cioè tali, che l'uno presuppone l'altro e l'uno genera l'altro nello stesso indivisibile momento ideale — nè, tanto meno, che il diritto genera il dovere, ma che, viceversa, è il dovere che produce il diritto. Indipendentemente dal dovere di rispetto dell'*alter*, l'attività dell'*ego* è un'attività eudemonologica, economica, tecnica, ma non giuridica: tale essa diviene sol quando vi acceda l'imperativo di rispetto intimato dalla legge all'*alter*

(1) *Philosophie de la religion*, par J.-J. GOURD, Paris, Alcan, 1911.

di fronte ad essa. Il diritto dell'*ego* consiste, quindi, nel dovere dell'*alter*, ed è creazione di questo.

Certo, perchè la legge intimi all'*alter* un comportamento di limitazione e di rispetto, è necessario che l'*ego*, almeno in un momento iniziale, espliciti la sua attività nel mondo esterno; ma quest'attività non diventa diritto se non quando la legge imponga all'*alter* di rispettarla. Onde, per caratterizzare il diritto, ha maggiore importanza il lato negativo dell'imperativo di rispetto e di riconoscimento, che il lato positivo dell'azione dell'avente diritto sulla cosa. Così, il diritto di proprietà consiste non tanto nella facoltà del proprietario di modificare ed alterare la cosa di sua proprietà, quanto nella prerogativa sua di non essere impedito dagli altri durante l'esplicazione di tale attività. Il diritto soggettivo è, in conclusione, potere, non già di fare, ma di non essere impedito dagli altri, ossia di essere libero rispetto ad essi: è *volontà di libertà d'azione* (1).

Tuttavia, dev'esserci pure una ragione dell'imperativo di rispetto imposto all'*alter* di fronte alle attività dell'*ego*. E' vero che il diritto dell'*ego* si risolve puramente e semplicemente nel dovere dell'*alter*, ma nelle attività di quello deve pur esserci un qualche valore o pregio o dignità spirituale, che spieghi il comportamento di rispetto imposto di fronte ad esse all'*alter*. Ora, tale valore spirituale risiede in ciò: che quelle volontà di potenza o attività dell'*ego* appartengono ad un io, cioè ad una natura spirituale e conscia di sé, la quale si distingue da tutti i suoi stati e contenuti mutevoli e dalle sue stesse rappresentazioni e appetizioni — cioè a dire le cose, il mondo, il suo stesso corpo, e così via, — e le riferisce a sé come a centro del loro aggregato, e le unifica ed obbiettiva, e le fa sue, e se le attribuisce ed appropria. In codesta attitudine dell'io di appropriazione di tutto il contenuto delle sue rappresentazioni, in questo giudizio sintetico a priori pratico di proprietà, che esso pronunzia al cospetto degli oggetti esterni, ed esterni sono per lui tutti gli stati e contenuti psichici da cui può distinguersi, consiste il valore spirituale delle attività di potenza dell'io. E poichè lo schema generale di questo giudizio sintetico di appropriazione è « *l'oggetto è mio* », così, dando alla parola *proprietà* un senso più esteso di quello ordinario, noi possiamo indicare nel fatto di essere una proprietà dell'io quella dignità spirituale, che aderisce al molteplice delle attività di potere, e provoca l'intervento della legge del limite.

E l'ufficio del concetto di proprietà è d'importanza grandissima. Poichè tra il molteplice delle volontà di potenza sensibili ed individuali e il concetto universale di libertà non v'è comune misura, e, messe senz'altro di fronte a quel concetto, le volontà di potenza non si piegerebbero mai all'imperio suo. Ma tra loro interviene il concetto di proprietà, che, se è omogeneo ed universale come il concetto di libertà, d'altra parte s'individualizza e si pluralizza nelle attività particolari, e in tal modo, funzionando da schema kantiano, pone in rapporto le volontà di potenza con la legge del limite. Resta però sempre che la dignità spirituale,

che le deriva dall'appartenere ad un io, non basta a trasformare una volontà di potenza in diritto soggettivo, per ciò richiedendosi il comportamento di rispetto da parte dell'*alter*.

Lo schema della proprietà ci permette di classificare e graduare i diritti soggettivi secondo la maggiore o minore prossimità dell'oggetto appropriato al soggetto appropriante. A capo della scala v'è il puro io appropriante, ma solo come limite, poichè nella realtà della vita l'io non esiste mai senza un contenuto da esso attribuitosi. La prima e più immediata e salda appropriazione è quella che l'io fa del corpo, donde i diritti personali dell'io sul corpo. L'io ha la proprietà del suo corpo, e tale proprietà è sacra ed inviolabile, ed è proprietà a un grado molto maggiore di quella delle cose esterne. E' vero che la proprietà del corpo non è alienabile e commerciabile, ma l'alienabilità e la commerciabilità non sono caratteristiche generali del diritto, sibbene solo dei diritti di proprietà *stricto sensu*. Dopo i diritti personali vengono i diritti di proprietà sulle cose esterne; e dopo di questi, i diritti di obbligazione, che sono libera proprietà delle altrui attività e prestazioni. Tutti i diritti soggettivi, dunque, senza eccezione, si riducono allo schema della proprietà, di cui sono manifestazioni ed obbiettivazioni (1).

Se il contenuto giuridico dei diritti privati soggettivi consiste nel comportamento di rispetto, intimato dallo Stato agl'individui associati, è di tutta evidenza che il diritto privato è una delle forme e delle direzioni del diritto pubblico, e che, anzi, altro diritto non v'ha se non pubblico. Certo, la distinzione fra diritto pubblico e diritto privato perdura immutata, nel senso che il primo è rivolto alla tutela degl'interessi generali, e il secondo a quella degl'interessi particolari, ma è distinzione empirica ed approssimativa, poichè, tutelando questi, vengono a tutelarsi in pari tempo anche quelli, e viceversa.

Ma che cos'è lo Stato? Lo Stato è l'attualità reale, obbiettiva, istituzionale del *socius*, è la coscienza generale e l'io sociale tradotti in realtà positiva, è l'aspetto sociale della coscienza di sé, reso visibile ed esterno. E come il diritto è creatura del dovere, cioè della legge, così non v'è diritto senza lo Stato, e fuori dello Stato, e contro lo Stato. Lo Stato crea il diritto, onde, al limite *a quo* dei rapporti giuridici, esso si pone come assoluto soggetto di sovranità e d'imperio, mentre l'individuo versa di fronte ad esso in un atteggiamento di soggezione e d'obbedienza. In questo momento autocratico della sua vita, lo Stato non è limitato da nessun diritto preesistente, essendo il creatore del diritto: quindi l'esistenza di un diritto pubblico soggettivo originario, esistente fuori e contro lo Stato, è un assurdo in termini.

Urge, tuttavia, che lo Stato diventi anch'esso soggetto di diritto, affinchè acquisti piena coscienza di sé. Ma, data la natura bilaterale del rapporto giuridico, esso non può diventare soggetto di diritto senza che in pari tempo anche l'individuo diventi tale. E lo Stato ciò fa mercè la dialettica dell'autolimitazione, in forza della quale, imponendo

(1) Capitolo III.

(1) Capitolo IV.

norme e doveri alla sua propria attività, per ciò stesso attribuisce dei diritti all'individuo. Il diritto pubblico soggettivo è, quindi, un invito rivolto allo Stato di serbar fede alle norme liberamente imposte e di apprestar le garanzie spontaneamente conferite. Essendo diretto contro un organo dello Stato, che violi le norme dello Stato medesimo, non può mai essere diretto contro lo Stato in sé. Non v'è diritto contro lo Stato e contro la legge, e la presunzione di conformità di questa all'ordine ideale del diritto è presunzione assoluta. Lo Stato può sempre con una nuova legge abrogare quel limite e tornar libero come prima, senza che l'individuo abbia il diritto di ribellarglisi. Tuttavia lo Stato deve limitarsi di fronte agli individui, perché esso è il *socius* e, quindi, la sostanza e l'universale degli individui medesimi. Come tale, si pone bensì al di fuori e al di sopra di questi, ma in pari tempo è immanente in essi, e vive di essi e per essi, e sminuendo o distruggendo quelli, sminuisce o distrugge sé stesso, va contro la sua natura e la sua vita medesima, e si avvolge in un assurdo. La base profonda dello Stato è il consenso degli individui. Ora, quando questo manca scoppia la rivoluzione, estrema sanzione dell'individuo e suprema vendetta dell'idea oltraggiata.

Al che potrebbe obiettarsi che l'assicurazione dell'individuo riposerebbe, allora, non sopra un diritto formalmente costituito, ma sopra elementi e forze di ordine logico e naturale ed etico, ma, comunque, non giuridico. E sarebbe obiezione giusta. Poiché, come ogni determinismo riposa sopra un determinismo superiore, da cui ripete l'esser suo e la vita, così il diritto non ha la sua base in sé stesso, ma nell'etica. Il diritto è particolare specificazione del principio etico: è un ordine di libertà, derivato dalla legge etica di non impeditività e di rispetto. Giunge un momento, in cui, alla coscienza che versa nell'ordine giuridico, s'impone un atteggiamento di fiducia e di grazia verso l'attività autocratica dello Stato. Quest'attività può essere, bensì, giudicata e criticata a sua volta, ma non più dalla coscienza giuridica, sibbene dalla coscienza morale, i cui pronunciati sono la forza viva e latente, che rinnova il diritto e ne supera le manchevolezze. E così, anche una volta, si dimostra come il diritto positivo dal diritto naturale, o, meglio, come il diritto dipenda dall'etica.

ADRIANO TILGHER.

I LIBRI.

Quaderni della Voce. Sono raccolti da Giuseppe Prezzolini ed editi dalla Casa editrice italiana (via Valfonda, 9, Firenze).

Arieggiano, ma non imitano i famosi *Cahiers de la Quinzaine* di Charles Peguy col quale il Prezzolini ha non pochi tratti d'affinità spirituale. Come questi in Francia hanno saputo imporre giovani autori l'opera e l'attività dei quali minacciavano d'essere sciupate nella trascuratezza e nell'oblio, così questi si propongono di fare altrettanto da noi, risvegliando l'interesse spirituale per opere che furono ingiustamente dimenticate, allargando il campo della nostra cultura al contatto di autori stranieri che per essere meno noti non valgono tuttavia meno

di altri notissimi, in una parola, formando degli spiriti e risvegliando delle energie. E noi sappiamo che il direttore della *Voce* è un buon risvegliatore.

FERDINANDO PASINI. *L'Università italiana a Trieste.*

Avrei dovuto scriverne prima per farlo più in lungo. Oggi chi non sa che gl'Italiani vogliono — e per questa s'agitano da parecchi decenni — una loro università a Trieste, onde attingere nel centro delle provincie italiane e direttamente nella loro lingua, l'istruzione accademica e la loro cultura? Forse il nuovo vescovo di Trieste che è croato e capisce l'italiano come Pio X il croato. La lotta che l'elemento italiano ha combattuto al Parlamento austriaco e fuori ha avuto dei momenti d'epico entusiasmo che lo onora, delle stasi infeconde — specie quando la libera battaglia cedé il campo ai segreti lavori di gabinetto e di corridoio, delle defezioni che avvilarono e — perché no? — delle audacie inconsiderate che quasi la compromisero.

Tutto questo è narrato con sincerità grande dal Pasini. E con competenza, pel lavoro assiduo che egli ha dato a questa causa dell'italianità. Onde son le pagine commosse che non narrano ma cantano, pagine aspre e franche che criticano e sferzano: ma tutte ugualmente vive d'interesse e di attrazione simpatica.

FEDERICO HEBBEL. *Giuditta.* Tragedia in 5 atti, tradotta da M. Loerwy e S. Slataper.

L'Hebbel fu davvero un magico e gigantesco evocatore e poeta di figure storiche. E preferì quelle cui la storia tocca con poche righe e quasi avvolge la leggenda, perché il suo genio forse più libero. Le tormentò con accanimento e con passione — Giuditta, Genoveffa, Maria di Magdala, Erode e Marianna parlano e vivono come nessuno le fece mai vivere e parlare — ma fu più accanito e appassionato tormentatore di se stesso. I riflessi problemi del suo spirito che pure parvero a lui i problemi dell'anima umana nel suo incessante martirio furono ritenuti dagli altri privi d'interesse, di una natura individuale, morbosa, ed egli restò un solitario. Ma fu un forte e un precursore. Io non so leggerlo senza pensare ad un altro che non fu meno compreso: Federico Nietzsche. Entrambi mi fanno pensare a quel Giovanni Federico Hölderlin che lasciò scritto: « A noi in niun modo è concesso di trovar requie in luogo alcuno ».

Questa *Giuditta* non serve certo a far conoscere perfettamente l'immensa personalità artistica dell'Hebbel, ma i traduttori mostrano bene d'averla compresa, sicché ci è grato sperare che l'opera loro non s'arresti qui.

E. CECCHI. *Rudyard Kipling.*

Così questo figlio glorioso dell'India miracolosa ha avuto il suo dotto omaggio in Italia, dove i suoi libri furono più letti che ammirati e compresi. Non so quanti — pure dopo questo studio entusiastico — vorranno persuadersi che l'opera del Kipling è un continuo capolavoro, perché la nostra anima latina, se riuscì facilmente a capire i poeti inglesi che Enrico Nencioni ebbe il merito di farci primo conoscere, con maggiore difficoltà pare sappia accostarsi e dissetarsi a l'onda di poesia fresca e na-

turalmente selvaggia che il Kipling fa sgorgare dalla immane vita dell'Inghilterra moderna. Resta tuttavia, questa del Cecchi, ma di quelle magnifiche interpretazioni critiche alle quali dopo il De Sanctis va abituandoci un altro giovane che l'ha preceduto: G. A. Borgese.

F. FLAMMA.

IN MARGINE.

Deliziosi sono i dialoghi di Pio X con la sorella Catina nel *Guerin Meschino*; satira fine e bonaria, splendida di buon senso.

Nel N. 15 gennaio, alla sorella che, per confortarlo, gli ricorda la sua infallibilità, il figlio di contadini di Riese risponde:

« Se no fusse peccato dir mal del papa, da parte de un bon cristian, mi staria per dir che xe ora de finirla co sta infallibilità. No femo che ciapar de le cantonae grosse come case, e co se podaria pentirsene e ripararghe, bisogna tegner duro, persiste perchè semo el papa, perchè semo infallibili! Infallibili un'ostrega! Lassemelo dir a me.

— Catina. Me vien la pele d'oca. Se vu che sé el megio capo de la famegia, podé sbagliarve, cossa sarà de mi?

— Pio X. Vu anzi ve sbaglierè manco facilmente perchè vu ragionè col vostro bon senso de dona de famegia, e mi me toca ragionar da papa e trovarme contro tuto quello che xe logico, che xe semplice, che xe spontaneo! La mia vita xe quella de deventar el tiranno dei omeni e dele idee mi che invece go un cuor grande cussi, e vorria che tuti se volessimo ben. E po' vecia mia anca a averghe un poco de sal nela zuca, qua se perde la sinderesi. Qua se vede sempre i stessi musi de cardinali acidi e de frati malinconici. Vien i pelegri, si, ma bisogna parlarghe dall'alto, e magari in latin. Cussi no se scambia mai un'idea. Ah, saveu cossa me occoreria per diventar un papa coi fiocchi?

— Catina. Cossa mo?

Pio X. De poder tornar a Riese, de sentarme soto al morar in piazza, e star lì a ciacular con quelli che passa, e sentir i congei dei mi veci paesani che i sa capir quando piovà, quando farà belo, e anca i sa capir quando una cosa xe ben fata, e quando la xe mal fata! E allora, discorrendo, tornaria a vedar le cosse come prima: da omo, da omo, e no da mezzo Dio! ».

Questa del « cuor grande » è, a dir la verità, una leggenda. Persone che conoscevano bene il cardinale Sarto ci assicuravano, quando egli era papa da pochi giorni, che l'ex patriarca di Venezia aveva l'animo freddo e diffidente e pertinace e vendicativo. E infatti in tutto il suo pontificato di parole dure e tristi ne ha dette e scritte molte, di spiranti bontà vera, nessuna.

Nella satira, il « cuor grande cussi » dà un rilievo meraviglioso al contrasto.

— Un giudizio dell'on. Ciccotti:

« Il nostro è un paese ricco di bisogni e povero di mezzi che vanno ogni giorno sperperati per far fronte a paure immaginarie e ad espedienti quotidiani. In questo paese, dove nessuno è contento di niente e tutti hanno bisogno di tutto, la burocrazia si ritiene mal pagata dallo Stato, che si afferma ed

è mal servito; il Parlamento sta di fronte agli elettori che non hanno un'opinione, come un edificio sul suolo in cui non ha fondamenta; la finanza appare prospera, perchè è idropica; e la politica appare sagace, perchè esaurisce la ricchezza pubblica nel preparare una guerra, che non si potrà fare, contro un alleato, che si dice di non voler combattere.

Questi termini non comportano una soluzione, che, perciò, è ogni giorno differita ed ogni giorno compromessa: e, a dissimulare l'impotenza, ogni giorno si solleva una questione inutile che distraggia l'attenzione o si escogita una riforma che resterà sulla carta.

La soluzione sta in un mutamento radicale di indirizzo per cui si acquisti la scienza del graduare i bisogni; e le necessità certe della pace si antepongano a quelle assai problematiche della guerra; e il paese si renda consapevole della massima finalità, che è quella di una educazione continua e progressiva, di una elevazione economica, intellettuale e morale.

Se il paese saprà acquistare tale coscienza e dove troverà le forze per tradurla in atto? — ecco l'incognita tormentosa a cui non so dare ancora una risposta ».

— A città S. Angelo la recente elezione di un deputato alla Camera fu turbata da corruzioni e sopraffazioni e violenze; e l'un partito ne fa colpa all'altro con acerbissime parole.

A chi credere? si domanda *Liberissima*.

« Agli uni e agli altri — e non si sbaglia!

Noi abbiamo troppa diretta esperienza dei costumi elettorali di certi collegi, per fare agli uni o agli altri il torto di non credere alle loro asserzioni. Le quali, nelle denunce a noi pervenute, sono esaurientemente motivate e circostanziate, sicchè a metterle tutte insieme ne viene fuori una copiosa e istruttiva casistica di ribalderia elettorale.

Naturalmente, i protestanti se la pigliano anche col governo, sebbene le briconate che essi registrano le attribuiscono tutte a dei loro privati concittadini — da una parte e dall'altra.

Noi non siamo certo sospetti di..... indulgenze verso i governanti d'Italia. Ma è ora di finirla con questo ritornello che « la colpa è del governo ». *C'est la faute a Voltaire*.

La verità è che gli uni e gli altri sarebbero ben felici se avessero « l'appoggio » del governo, il quale è « corruttore » solo quando sta dalla parte degli avversari ».

Ma la cosa più notevole di questa elezione è la condotta del partito radicale, che ha importato in Abruzzo il *genero* dell'on. Giolitti, un radicale — ci dicono — dell'ultima ora, abbandonando un altro radicale, il prof. Colella, che aveva certo molto maggiore titolo alla candidatura. Ma quando si è invasi dalla febbre dell'assaporato potere, è così comodo avere « ostaggio » il genero di Giolitti!

AI NOSTRI ABBONATI

che ancora non ci hanno versato l'abbonamento rivolgiamo calda preghiera di mettersi, al più presto possibile, in regola con la nostra Amministrazione.

Direttore: R. MURRI, responsabile.

Tipografia dell'Unione Editrice. — Roma, Via Federico Cesi, 45